

R E C E N S I O N I

“Pro captu lectoris habent sua fata libelli”

[“Il destino di un libro dipende da chi lo legge”]

TERENZIANO MAURO (II sec.)



MAURIZIO ORMAS, *La libertà e le sue radici. L'affermarsi dei diritti della persona nella pastorale della Chiesa dalle origini al XVI secolo*, Effatà Editrice, Cantalupa (Torino) 2010, 303 pp., € 17,50.

La leggenda nera sul Medioevo quale “età di mezzo” o “età oscura”, sorta di ponte sul nulla che porta da una grande civiltà (quella greco romana) a un'altra grande civiltà (quella rinascimentale), è un'invenzione umanistica, ma divenne un cavallo di battaglia dei protestanti — come sottolinea Rocco Buttiglione nella sua sintetica, ma valida prefazione — che vollero così spiegare come essi potevano riferirsi al cristianesimo delle origini, negando nel contempo il debito che avevano nei confronti della tradizione cattolica. Uno iato secolare al termine del quale la società moderna sarebbe rinata grazie all'antropocentrismo umanista da un lato ed alla “riforma” luterana dall'altro.

Che si tratti di mera invenzione viene dimostrato da don Maurizio Ormas, del clero ambrosiano, attraverso un approfondito studio di tipo prevalentemente giuridico, basato quindi su elementi molto concreti.

Ormas, dottore in teologia presso la Pontificia Università Lateranense e docente nei licei milanesi, particolarmente interessato ai problemi dei rapporti tra Stato e Chiesa, analizza il concetto di libertà nel mondo

moderno — essenziale per la nostra civiltà —, individuandone le radici non nel mondo classico, bensì proprio in quello, tanto vituperato, medioevale.

Pensiamo a un elemento come l'autorità del sovrano: se nel mondo romano esso derivava dalla volontà popolare, in quello medioevale esso discende innanzitutto da Dio («*Non est enim potestas nisi a Deo*», scrive san Paolo in *Rm* 13,1), ma è anche contemplata la successione legittima e la volontà del popolo, espressa dai grandi del regno (non diversamente, quindi, dal sistema romano, che non prevedeva, di fatto, un suffragio particolarmente allargato). I *Capitula ad Francos et Aquitanos missa de Carisiaco* (anno 856), sanciscono l'esistenza di un *pactum* fra sovrano e sudditi tale che il re potesse essere deposto qualora fosse venuto meno ad esso.

Il IX secolo fu un momento di particolare sviluppo giuridico: nacque allora, infatti, la visione del rapporto Stato-Chiesa non come dualismo fra Corona e Pastorale nel mondo — come fino ad allora percepito —, bensì come rapporto fra *sacerdotium* e *regnum* che si sviluppava all'interno della Chiesa stessa. Questo comportò da una parte il rispetto dell'autorità regale, paragonata a quella sacerdotale, dall'altro un problema di rapporti, soprattutto in vista del conferimento delle cariche ecclesiastiche nelle sedi episcopali. Se un diritto di nomina episcopale da parte dell'Imperatore viene sostanzialmente riconosciuto in modo pressoché unanime, è diverso il caso

della nomina del Pontefice, diritto riservato ai “Romani”, cioè ai soli ecclesiastici.

D’altro canto, per evitare abusi, la Chiesa si fece garante del diritto naturale intervenendo negli affari civili: «*nonostante la giurisdizione della Chiesa sui sovrani vada intesa come riferita alle questioni spirituali, non era facile distinguere chiaramente lo spirituale dal secolare. Di fatto l’ordinamento ecclesiastico era, in una certa misura, responsabile della corretta amministrazione dello Stato, così come il re era responsabile del buon ordine della Chiesa. Ciò spiega perché agli ecclesiastici venisse riconosciuta un’autorità nella protezione degli oppressi contro gli stessi giudici e contro i conti, che potevano essere da loro scomunicati*», scrive Ormas (p. 93).

Una diarchia che si risolveva in un’opportunità per il più debole. Si dirà che si trattava solo di testi giuridici astratti e che la realtà fosse ben diversa da quanto riportato nei trattati; invero un altro importante saggio politico, il *Policraticus*, venne redatto da Giovanni di Salisburry (1120-1180) nel decennio successivo alla metà del XII secolo, vale a dire prima dei contrasti fra papa Alessandro III (1180 ca.-1181) e l’imperatore Federico I (1122; 1155-1190) e di quelli, locali ma non privi di importanza, tra il re d’Inghilterra Enrico II (1133-1189) e il suo cancelliere ed arcivescovo di Canterbury Tommaso Becket (1118-1170) — scontro sulla giurisdizione sui chierici sfociato, come è noto, nell’assassinio nella cattedrale di Canterbury, consumatosi poco dopo il Natale del 1170. Se Dante Alighieri (1265-1321) parlerà di “due soli”, riferendosi ai due poteri papale e a quello imperiale, Giovanni di Salisburry parlava di “due spade”: «*il principe [...] ha ricevuto la spada temporale dalla Chiesa che le detiene entrambe, sebbene essa si avvalga di quella materiale attraverso il principe; questi è, dunque, il ministro del*

sacerdotium e svolge quelle funzioni che non sono degne del sacerdozio stesso» (p. 161). Tesi innovativa, poiché le precedenti usavano basare la legittimazione dell’autorità papale su quella regale attraverso la “teoria della donazione di Costantino”. E tesi grazie alla quale emerge, sia pure fuggacemente, «*l’idea della responsabilità politica che costituirà uno dei fondamenti del costituzionalismo moderno*» (*ibidem*). Tanto è vero che, se al re bisogna portare rispetto, al tiranno invece bisogna saper resistere e, sempre per Giovanni di Salisburry, «*[...] uccidere un tiranno non solo è lecito ma è anche equo e giusto*» (p. 162).

Quindi, dopo aver parlato del pensiero politico in san Tommaso (1225-1274) e nella scuola francescana, Ormas passa ad illustrare le caratteristiche di una scuola meno nota al grande pubblico, ma di grande importanza: quella di Salamanca, attiva agli inizi

del XVI secolo e tra i cui esponenti vi fu Francisco de Vitoria (1483-1546), redattore di una sorta di “Carta dei diritti dell’uomo” *ante litteram*. Già fin dal 1493, all’indomani della scoperta delle Americhe, il tanto per altro criticato Alessandro VI Borgia (1431; 1492-1503) aveva imposto, pena la scomunica, il rispetto degli indios e la priorità dell’evangelizzazione; Francisco de Vitoria (1483-1546), domenicano, di scuola tomistica, docente a Salamanca e fra i consulenti teologici di Carlo V (1500; 1520-1558) nel periodo che precedette l’apertura del Concilio di Trento (1545), fu il principale riscopritore del concetto di diritto naturale, già presente in san Tommaso.

I suoi *De iure et iustitia* — pubblicato a Parigi nel 1512) — e *Relectio de Indis recenter inventis* (1539) vertono intorno ai “diritti dei popoli”, partendo da un commento ad alcuni passi della *Summa Theologiae* di san Tommaso, in particolare alla *quaestio* 66, ad 8. Distinguendo il caso degli indios — infedeli, ma in terra propria



—, da quello dei musulmani — infedeli in terre strappate ai cristiani —, Francisco de Vitoria affronta la disputa sul diritto degli spagnoli a occupare i territori americani da un punto di vista giuridico, ma con un forte rilievo morale: non basta avere una “conoscenza dei fatti”, ma bisogna soprattutto avere la “coscienza”. La disputa verte quindi non sul terreno del diritto positivo, campo dei giuristi, bensì su quello del diritto naturale, per il quale sono competenti i teologi.

Ecco perché nell’opera di de Vitoria si può trovare «una vera e propria “Carta costituzionale degli Indios” ispirata a tre principi fondativi: “Il diritto fondamentale degli indios ad essere uomini e a essere trattati come esseri liberi, il diritto fondamentale di questi popoli a mantenere e a difendere la loro sovranità, e il diritto fondamentale del mondo ad agire e a collaborare per il bene della pace e della solidarietà internazionale» (p. 274). Tali conclusioni venivano tratte nel mondo cattolico, mentre in quello protestante, meno uso a “superflue sottigliezze causidiche”, si procedeva senza problemi allo sterminio delle popolazioni autoctone della “frontiera” indiana nordamericana.

Gianandrea de Antonellis



SANDRO FONTANA, *Le grandi menzogne della storia contemporanea. Dal mito della vittoria mutilata alla strage di Marzabotto*, Ares, Milano 2009, pp. 144, € 14,00.

È noto che gli avvenimenti più recenti della storia contemporanea — e particolarmente quelli relativi al travagliato secolo da poco trascorso, il Novecento — siano al centro di un dibattito politico e culturale che si sussegue da tempo senza esclusione di colpi: dalla chiave di lettura di molti di essi dipende infatti anche l’elaborazione e l’orientamento di buona parte dell’agenda politica attuale. Non a caso, già tempo addietro, uno studioso come

Giovanni Cantoni ricordava che “chi sbaglia storia, sbaglia politica”. Ovvero: chi sbaglia a leggere correttamente gli avvenimenti del passato — vuoi per pregiudizio culturale, vuoi per complessi ideologici, vuoi per ignoranza —, rischia di sbagliare anche a compiere le scelte politiche — e quindi più concretamente sociali, giuridiche, economiche — del presente.

Sandro Fontana, osservatore e attore politico, secondo l’accezione migliore del termine, “di lungo corso” — per anni è stato Vicepresidente del Parlamento Europeo — e attualmente docente di Storia Contemporanea presso l’Università di Brescia, si pone decisamente dalla parte degli spiriti inquieti del nostro tempo. Si tratti pure di argomenti decisamente scomodi — se non tabù — come la Resistenza o il rapporto fra Democrazia Cristiana (Dc) e Partito Comunista Italiano (Pci) nella “prima Repubblica”.

L’ultima sua fatica è una raccolta di riflessioni e appunti che — condensati in dodici capitoli — offrono al lettore le pagine migliori della sua pluridecennale attività di ricerca storica, contro ed oltre ogni possibile luogo-comune accademico, nella consapevolezza che non è sempre vero che “le bugie hanno le gambe corte”. Anzi, come dimostra l’egemonia culturale di stampo marxista che ha reso succube la storiografia italiana del “pensiero unico di Stato” negli ultimi decenni, talvolta è vero l’esatto contrario: più si ripetono pubblicamente le menzogne e più è probabile che esse vengano accettate come dei dati di fatto inoppugnabili. L’esortazione dell’illuminato “padre della tolleranza” François-Marie Arouet, più noto con lo pseudonimo di “Voltaire”, (1694-1778), ha fatto scuola anche in Italia: “Calunniare, calunniare, qualcosa resterà”. Così, anche da noi i verdetti del tribunale della Storia — rigorosamente con la maiuscola — sono diventati con il passare del tempo aspri campi di battaglia. Certo, la narrazione della storia in quanto tale ha sempre fatto parte degli strumenti con cui le classi dirigenti nei regimi più diversi cercano di conservare il loro potere, leggendo il